

CHIESE MEDIEVALI DELLA VALPOLICELLA: CONSIDERAZIONI SU UNA MOSTRA

La mostra fotografica itinerante sulle architetture chiesastiche medievali della Valpolicella, frutto di un lungo lavoro di rilevamento e di studio da parte del Centro di documentazione per la storia della Valpolicella, ha voluto essere innanzitutto una completa catalogazione delle chiese e chiesette arrivate fino ad oggi, sia quelle che conservano pressoché intatta la originaria struttura, sia quelle ove rimangono brani abbastanza consistenti e leggibili della più antica edificazione, tali da consentire ancora studi ed ipotesi di lettura più approfondita del monumento stesso.

Si è voluto mettere in rilievo, accanto alle celebri e note Pievi, quella di San Floriano e quella di San Giorgio, anche tutta una serie di edifici chiesastici di dimensioni e di importanza minori – a volte si tratta solamente di campanili – che costellano gli abitati della valle e che costituiscono un tessuto edificatorio denso e compatto, di alto livello qualitativo. Ne è emersa l'immagine di una valle a densa edificazione chiesastica, soprattutto per quanto riguarda il periodo romanico, comprendente cioè i secoli XI, XII e XIII: una zona tra le più interessanti e ricche di monumenti, dunque, nel pur ricchissimo territorio veronese.

La mostra è stata articolata in sezioni, curata ognuna da uno o più specialisti, volte ad evidenziare quelli che apparivano essere gli aspetti più vistosi ed i problemi più interessanti che erano emersi dallo studio e dalle indagini sulle architetture. E per ciò stesso essa non può costituire un punto di arrivo, ma semmai un punto di partenza per ulteriori e più approfondite indagini. Gli interrogativi e le ipotesi nati da questo lavoro proiettano d'altra parte luce anche sull'aspetto dell'architettura medievale dell'intero Veronese, e vorrebbero inoltre essere di timolo ad una completa e capillare ricognizione del territorio stesso, come è stato fatto per altre zone ad esso simili (come ad esempio la mostra fotografica, corredata da un catalogo, di tutte le chiese romaniche del Novarese).

E questo ai fini di ristudiarne anche i rapporti e i legami con i territori limitrofi, in particolare con la Lombardia, secondo una vecchia ipotesi dell'Arslan, che ci è sembrato di poter ancora accettare in pieno.

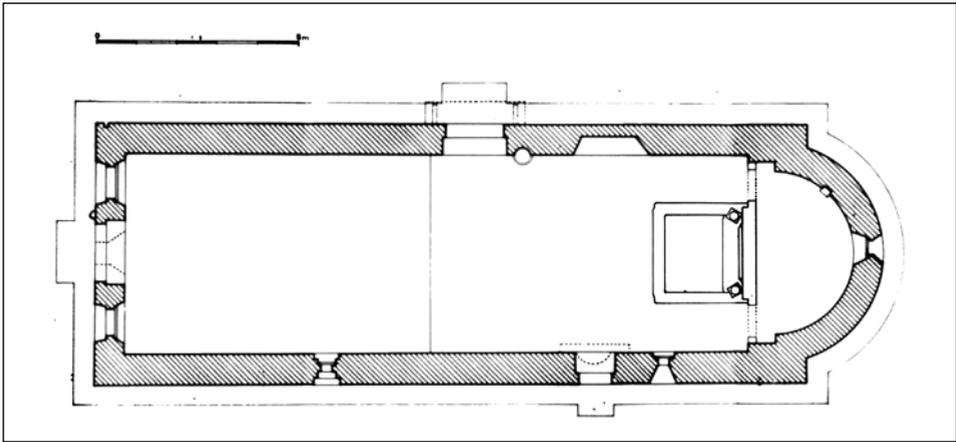
Nella prima sezione della mostra si è cercato di evidenziare il rapporto tra la chiesa e gli agglomerati urbani: è emersa l'importanza delle piccole chiese, legate ad insediamenti dipendenti dai maggiori monasteri benedettini, oppure alle corti, specie dal secolo XIII in poi.

La sezione di presentazione delle chiese, seguendo il normale itinerario di visita della Valpolicella, ha consentito di verificare la rilevanza che ebbero le costruzioni di chiese, grandi e piccole, specie durante il periodo romanico, rilevanza non soltanto numerica, ma anche più specificamente «artistica», e inoltre alcune caratteristiche tipologiche e costruttive, che danno un sapore di omogeneità a tutte le costruzioni: si è veduto infatti che in certo senso si può parlare di «romanico della Valpolicella» entro il più vasto ambito del romanico veronese. Tali caratteri riguardano persistenze di piante e di alzato, omogeneità nell'uso dei materiali, e infine omogeneità anche nell'effetto coloristico, dato dalla prevalenza dell'uso del calcare e del tufo dalla tonalità calda, rialzato talvolta – il caso pittoresco del campaniletto di San Vito di Negrar valga da esempio significativo – dal cotto. Nei secoli XIV e XV invece le tipologie architettoniche e l'uso dei materiali rivelano maggiore omogeneità con tutte le altre strutture del territorio veronese: cito ad esempio la cappella Banda, adiacente alla chiesa di San Martino di Corrubio che mostra, nelle forti lesene costruite con materiale bicolore, una stretta analogia con la chiesa, più antica di oltre un secolo, di San Giacomo di Grigliano, che a sua volta è caratteristica del linguaggio del gotico maturo del territorio veronese.

La sezione dedicata agli spazi ha studiato e messo in evidenza la pianta e gli alzati di alcuni edifici: nelle chiesette minori si è dimostrata la persistenza di una sola tipologia, navata unica, proporzione di uno a due, cioè il modulo rettangolare quasi costante, ove la lunghezza dell'edificio è il doppio (raramente il triplo) della larghezza; interessante è l'aver rilevato una costante nelle misure, così la larghezza delle chiesette è circa metri 6 o 6,50, che coincide evidentemente con il massimo possibile di lunghezza dei travi di sostegno del tetto.

Più interessanti osservazioni si ricavano dall'analisi della pianta e dell'alzato della Pieve di San Floriano, che mostra di avere avuto come modello, sia nella tipologia che nelle proporzioni, esterne ed interne, gli edifici romanici costruiti a Verona dopo il 1117, e cioè il Duomo e San Zeno: in particolare è interessante verificare, anche in questa chiesa, l'alternanza di pilastri e colonne a separare le tre navate, tipica delle chiese veronesi. Considerazioni analoghe si sono potute fare anche per la chiesa vecchia di Pescantina, sulla base di quanto emerge dalle ricostruzioni: anche questo è elemento molto significativo che ribadisce lo stretto legame tra il capoluogo e tutto il territorio, e inoltre mette in rilievo la diffusione della tipologia a tre navate divise dall'alternarsi di pilastri e colonne da Verona anche nei centri minori.

La sezione che riguarda l'analisi del materiale è stata anch'essa molto interessante, mettendo a fuoco alcuni problemi generalmente poco studiati: è emerso ad esempio come nelle costruzioni chiesastiche è stato usato prevalentemente il materiale della zona: tipico è il caso della Pieve di San Giorgio, costruita con il



Pianta della chiesa di S. Michele di Arcè (arch. U. Perbellini).

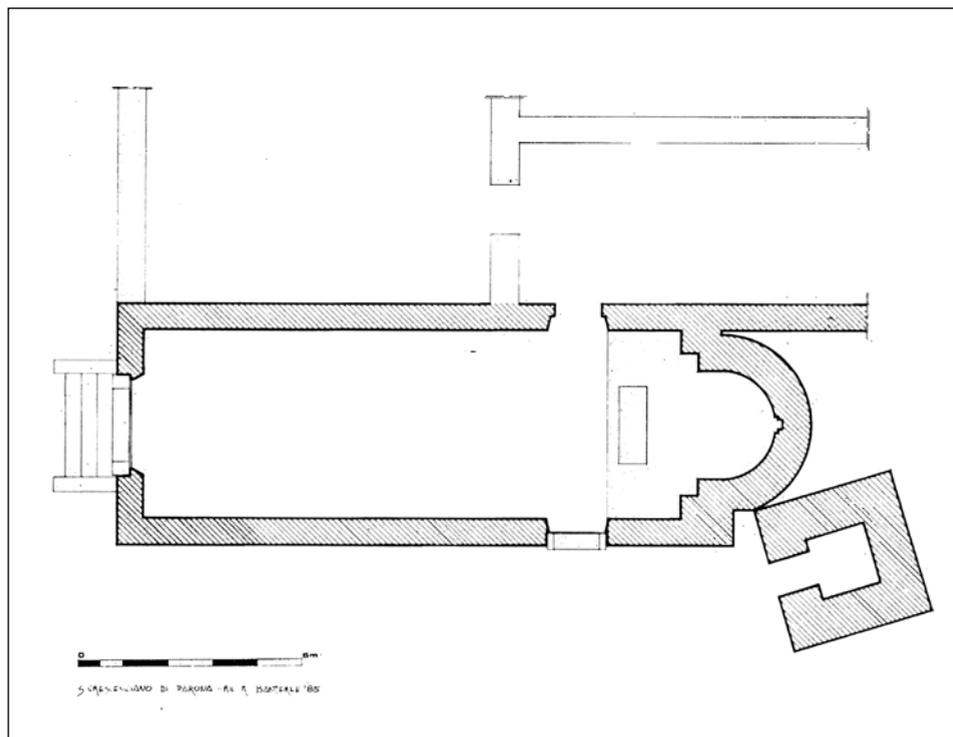
calcare bianco tratto dalle vicine cave, lo stesso materiale con cui sono costruite le case del paese, con uno splendido effetto di omogeneità coloristica.

Negli edifici minori in ogni caso si usava il materiale più vicino e di più facile disponibilità, senza molta importanza per gli effetti artistici: tipico è a questo proposito l'uso del ciottolo di fiume, materiale dunque povero e facilmente reperibile, anche senza la presenza di maestranze particolarmente esperte, usato nelle chiesette minori, situate relativamente vicino all'Adige: ad esempio la chiesetta di Arcè di Pescantina. Il tufo e il calcare sembrerebbero materiali più «nobili» e sono infatti costantemente usati per le chiese di maggiore importanza, come a San Floriano, a Pescantina (chiesa vecchia), probabilmente nella Pieve di Negrar, a quanto è dato di dedurre dalla analisi del campanile.

La presenza costante del tufo contribuisce in maniera precipua a dare quell'aspetto e quel colore così caldo alle architetture della zona; e inoltre esso si presta anche, meglio di ogni altro, ad essere tagliato e inciso in quelle tipiche decorazioni che costituiscono un altro degli elementi tipici dell'architettura romanica della zona.

L'uso del tufo e del calcare tagliato in conci molto regolari e spesso, come si dirà più oltre, ulteriormente lavorato in decorazioni per le cornici che corrono come marcapiano o sotto la linea del tetto o usati come ornamentazioni delle porte e delle finestre, o infine come coronamento delle facciate, sposta l'attenzione sul problema delle cave: dall'esame del materiale usato negli edifici della Valpolicella, risulta che esso è stato estratto da diverse cave della zona, e cioè che la valle anche nel medioevo era ricca di cave e che l'attività era molto fiorente; la particolare raffinatezza delle decorazioni e la perizia e precisione del taglio dei conci inoltre postula la presenza nella zona di maestranze particolarmente qualificate.

Si pone a questo punto l'ipotesi di una continuità di lavoro estrattivo e di taglio «in loco» dei conci da costruzione senza soluzione di continuità almeno fin dall'VIII secolo, dato che alcuni particolari elementi decorativi ricorrenti negli edifici roma-



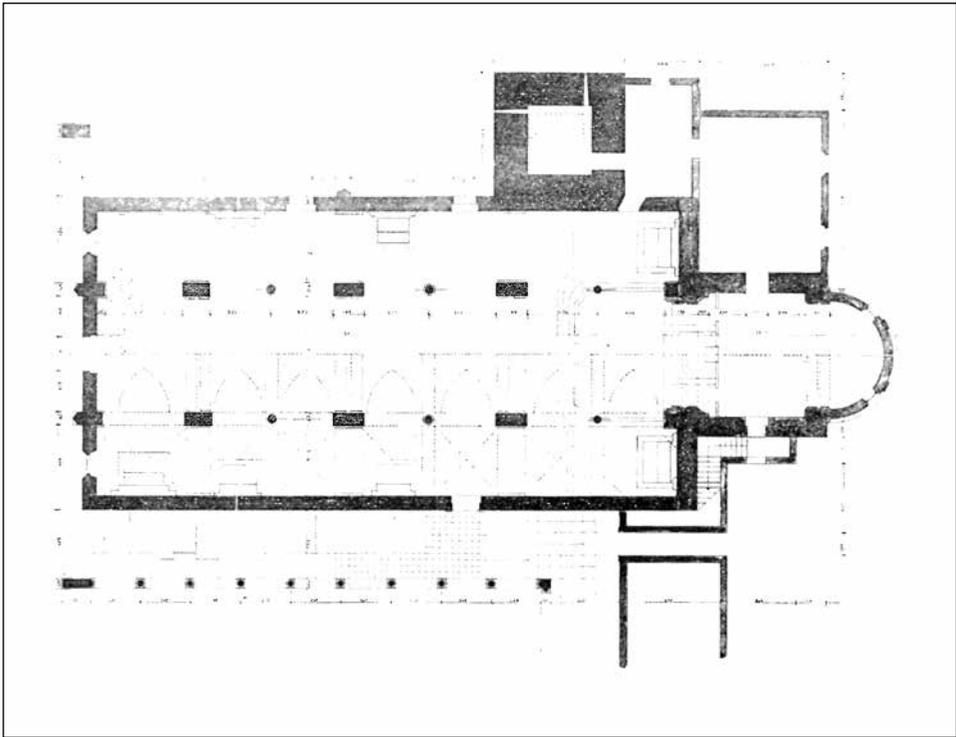
Pianta della chiesa di S. Crescenziano di Parona (arch. U. Perbellini).

nici si trovano già nei pochi resti provenienti dalla prima Pieve di San Giorgio. Scarso invece è l'uso del mattone, ciò che prova che non vi erano nella zona fornaci; si può proporre l'ipotesi che questo materiale pregiato, proveniente forse da Verona, usato molto nel campanile di San Floriano e anche nel campanile di San Vito di Negrar come elemento decorativo, sia del momento più tardo del romanico, cioè del secolo XIII o della fine del precedente.

Più tardi diventerà sempre più generalizzato l'uso del cotto, che sarà poi l'unico materiale nel secolo XV, accanto alla pietra, tagliata però in maniera del tutto irregolare. E ciò potrebbe indicare una minore utilizzazione o addirittura la chiusura delle cave della zona.

Della sezione sulla decorazione architettonica ritengo vada espressamente ricordata la responsabile, Paola Frattaroli, la quale ha eseguito dei lavori estremamente importanti, che vengono in parte pubblicati in questo stesso fascicolo dell'«Annuario» e che ci si augura possano essere di stimolo anche a ricerche analoghe nel territorio.

Nella Valpolicella, come del resto in tutto il territorio veronese, le architetture romaniche, anche minori, presentano sovente motivi decorativi scolpiti nel tufo e nel calcare che sottolineano le membrature e le linee architettoniche; si tratta

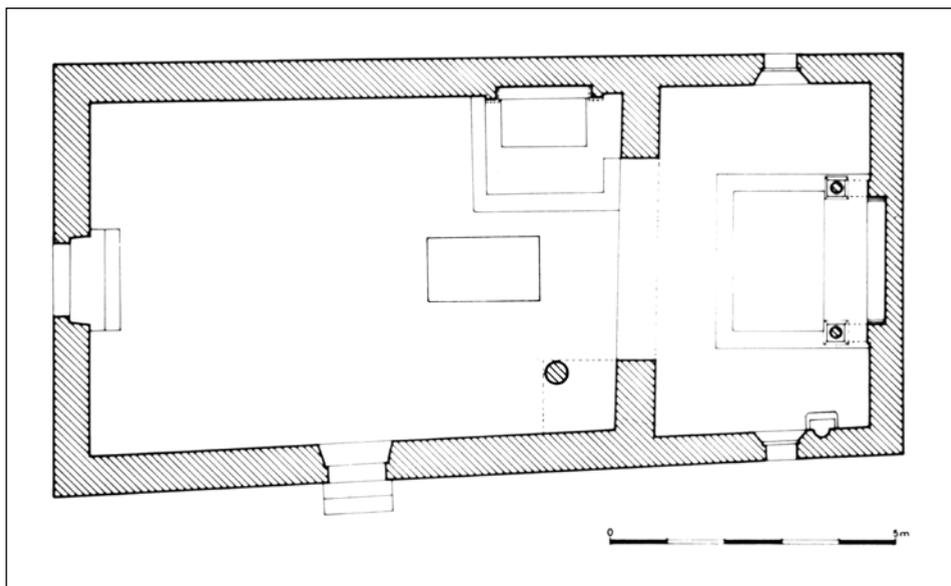


Pianta della chiesa di S. Floriano (arch. L. Cecchini).

di cornici che evidenziano la impostazione del tetto, particolarmente ricche sulle facciate; talvolta conci decorati nelle ghiera delle porte e delle finestre. La tipologia è omogenea: si tratta generalmente di archetti pensili che presentano regolari scanalature e talvolta motivi di foglie stilizzate; di cornici con ovuli, dentelli e palmette; spesso agli angoli degli edifici le cornici presentano più complessi motivi di foglie stilizzate.

L'analisi condotta con l'aiuto di dettagliati disegni su questo materiale, per lo più non ancora sufficientemente studiato, ha evidenziato alcune costanti che suggeriscono ipotesi di lavoro nuove in ordine allo studio del romanico veronese, e sollecitano confronti significativi con aree più vaste dello stesso territorio.

Nelle chiese romaniche della Valpolicella, e cioè a San Floriano, a Pescantina (chiesa vecchia), a San Martino di Corrubio e nei resti della vecchia chiesa di Torbe, si riscontrano motivi decorativi del tutto simili: ci si domanda se questi lavori fini e regolari non siano dovuti ad abili maestranze che lavoravano direttamente nelle cave i conci tagliandoli e decorandoli appositamente; ed inoltre se tali maestranze usassero disegni o cartoni, così da riprodurre sempre gli stessi motivi; ciò spiegherebbe da un lato la persistenza cronologica e la diffusione topografica di tali elementi decorativi, dall'altro anche la particolarità e peculiarità di questi, diversi, pur nella



Pianta della chiesa di S. Micheletto di Fumane (arch. U. Perbellini).

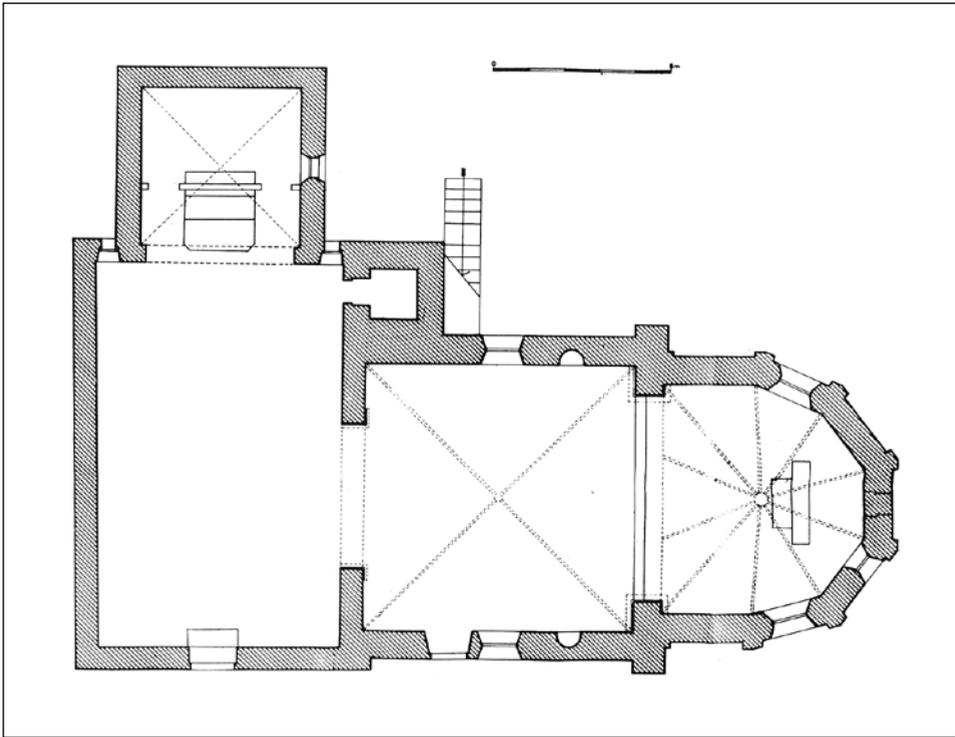
somiglianza, dalle decorazioni architettoniche delle chiese della città, i cui concetti del resto sono ricavati da altre cave.

Una dettagliata analisi condotta su tutto il territorio veronese porterebbe naturalmente a maggiori informazioni sul lavoro delle cave e sulle maestranze ivi impiegate, soprattutto nel XII secolo, in cui maggiore sembra essere in tutto il Veronese l'uso delle decorazioni architettoniche di questo genere.

Pur nella relativa diversità è tuttavia emerso il legame con gli elementi decorativi delle chiese di Verona, che propongono analoghi motivi, anche se con molto maggiore raffinatezza di intagli e maggior varietà di figurazioni, specie vegetali e animali: le chiese più vicine a quelle della Valpolicella sono, esaminate da questo precipuo angolo visuale, San Giovanni in Valle e la parte absidale del Duomo: anche sotto questo aspetto dunque, la Valpolicella risulta dipendere dal capoluogo, anche se poi elabora una sua propria autonoma caratteristica, per così dire territoriale.

Ancora: un esame dettagliato di tutte le decorazioni architettoniche del territorio veronese porterebbe certamente ad una possibilità di maggiori precisazioni cronologiche, e a maggiormente evidenziare alcune costanti di gusto, talvolta reperibili anche nelle limitrofe regioni.

Si sono anche osservate alcune singolari analogie tra i motivi decorativi architettonici e quelli dipinti a fresco nei lacerti più antichi conservati in Verona: esempio caratteristico è la decorazione di Torre San Zeno; è un problema questo naturalmente non esclusivo della Valpolicella; ma interessa sottolineare, pur nella differenza cronologica (gli affreschi di Torre San Zeno sono del XIII secolo), la persistenza e la diffusione di determinati motivi in tutto il territorio, analoghi sia



Pianta della chiesa di S. Martino di Corrubio (arch. U. Perbellini).

nella scultura che nella pittura. Anche queste poche osservazioni fatte in occasione della mostra vogliono essere uno stimolo a maggiori e più approfondite indagini in questa direzione.

Tra i motivi decorativi più frequenti vanno sottolineati quelli, come gli ovuli e i dentelli, che presentano caratteri classicistici: anche nella Valpolicella dunque, come del resto in tutto il territorio veronese, l'architettura romanica è caratterizzata da un forte influsso, già acutamente messo in evidenza dall'Arslan, dell'architettura romana, influsso che tocca non solo il complesso delle strutture nella composizione degli spazi, ma anche i particolari minori.

Il tema del riuso del materiale romano è pure di viva attualità: nel contesto della storia della architettura romanica di questa zona va evidenziata la quantità notevole del materiale reimpiegato; ma il richiamo al mondo classico, cioè romano, va anche visto nella riproposizione continua della spazialità, e in alcuni dettagli costruttivi – camicette, capitelli –, che sembrano indicare nella valle una costante di riferimento alle architetture romane – probabilmente della zona – maggiore di quanto non si possa verificare in Verona: ad esempio nella chiesa vecchia di Pescantina oltre alle cornicette classicheggianti e ai capitelli classici, corinzi, è di particolare interesse l'uso, ancora ben visibile nei brani della vecchia muratura emersi sotto lo scialbo, dell'*opus reticulatum*.

Qualcosa occorrerebbe dire anche dello studio dei graffiti sui muri esterni delle chiese: si tratta di studi giovani, e nella zona appena iniziati, ma che possono contribuire ad una maggiore conoscenza storica del territorio.

Si è parlato quasi sempre di architetture romaniche: è infatti in questi secoli, dall'XI al XIII, che è maggiore la consistenza numerica di edifici chiesastici nella valle, ma è anche il periodo in cui maggiori sono le caratteristiche per così dire territoriali di questi edifici.

A partire dal tardo secolo XIII, l'architettura diventa in tutto il territorio veronese per così dire più omogenea, e del resto omogenea anche alle zone limitrofe. Piuttosto, a partire dal XIII secolo vanno sottolineate le decorazioni pittoriche che arricchiscono interni ed esterni delle chiese: la sezione che la mostra ha dedicato a questo aspetto costituisce un primo capillare rilevamento degli affreschi dal XIII al XV secolo. È materiale ricco e vario, che va dall'affresco absidale della Pieve di San Giorgio, l'esempio più antico, forse ancora dell'XI secolo, alle figure di santi di Domenico Morone di San Nicola da Tolentino di Paladon (attualmente a Castelvecchio). Per lo più si tratta di affreschi votivi, anche se alcuni brani frammentari, come le sinopie assai poco leggibili nel chiostro della Pieve di San Giorgio, e i lacerti numerosi della chiesa di San Martino di Corrubio – dove è stata letta la firma di uno dei pochi nomi di pittori veronesi, attivi tra il '200 e il '300, cioè Maestro Cicogna – fanno pensare a più complessi cicli di affreschi. Nel caso particolare delle decorazioni a fresco il legame con quanto avviene in Verona appare piuttosto stretto: sulle pareti delle chiese della valle si individuano le stesse personalità che si incontrano a Verona; soprattutto nel tardo Trecento appaiono attivi maestri della stretta cerchia di Altichiero, come nella chiesetta di Arcè e in quella di San Dionigi.

Terminiamo queste considerazioni con un appello per il restauro di una chiesa che ci pare molto significativa, e cioè la chiesetta di San Martino di Corrubio, importante per l'antichità della struttura romanica, per la gotica bellissima cappella Banda, per le decorazioni architettoniche, per gli affreschi due e trecenteschi che adornano le pareti. Ci si augura che mostra e convegno abbiano avuto anche un risvolto per così dire pratico e operativo: la conoscenza del nostro passato non deve rimanere puro fatto erudito, ma portarci attivamente al recupero di ciò che è parte integrante del nostro presente.

FRANCESCA D'ARCAIS

N.B. - La mostra fotografica itinerante «Aspetti e problemi delle chiese medievali» della Valpolicella è stata allestita in occasione del convegno «La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento», svoltosi a San Pietro in Cariano, sempre per iniziativa del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, sabato 30 novembre 1985.

Il coordinamento scientifico della mostra era stato affidato a Francesca D'Arcais e a Pierpaolo Brugnoli; il progetto era di Uranio Perbellini, Giovanni Viviani e Pio Degani; i rilievi della sezione spazi di Uranio Perbellini, Sandra Beghini, Renzo Banterle, Dario Venturini, Libero Cecchini; disegni e studi grafici della sezione decorazioni di Paola Frattaroli; i testi della sezione affreschi di Luciano Rognini; della sezione materiali di Italo Sandri; della sezione reimpiego materiali romani di Alfredo Buonopane; della sezione graffiti di Fabio Gaggia. Avevano collaborato inoltre all'allestimento Angelo Campigotto, Dario Degani, Pio Degani, Silvia Ferrari, Gianfranco Policante, Flavia Ugolini, mentre le fotografie erano di Renzo Nicolis, Michele Suppi, Giovanni Viviani, Uranio Perbellini.